

## LINGUA E LETTERATURA JIDDISCH IN ITALIA. STORIA DI UNA DISCIPLINA IN VIA DI FORMAZIONE

di DANIELA MANTOVAN-KROMER

La storia della cultura jiddisch è ormai, prevalentemente, memoria di una cultura, la storia dello jiddisch in Italia è piuttosto la storia di una lunga afasia della memoria.

Per un breve periodo di tempo, tra il Cinque e il Seicento, il nostro paese è stato uno dei più fecondi centri europei di cultura jiddisch. In Italia sono stati scritti e stampati alcuni tra i più notevoli monumenti della letteratura jiddisch antica: il *Bovo-Bukh* ad esempio, un adattamento del romanzo inglese *Sir Bevis of Hampton*, pubblicato a Venezia per la prima volta nel 1507, il *Kub-Bukh*, una raccolta di favole del 1595, lo *Shmuel-Bukh*, adattamento in rima dei due libri biblici di Samuele edito in Italia settentrionale probabilmente prima del 1544, o il ritrovamento più recente, di circa dieci anni fa, il romanzo *Paris un Viene*, pubblicato a Verona nel 1560, scritto forse dallo stesso autore del *Bovo-Bukh* o frutto del lavoro di un anonimo autore della sua cerchia<sup>1</sup>. L'Italia non è stata soltanto una tappa del lungo percorso che ha portato innumerevoli emigranti ebrei verso l'Europa centrale, ma è stata anche un luogo di trasformazione linguistica, di appropriamento di suoni, di fonemi, di

<sup>1</sup> I testi menzionati sono esempi noti di una produzione molto vasta che va dal romanzo alla traduzione biblica ai libri di preghiere, di condotta ed edificazione, a testi su norme rituali e halakhiche. Per un elenco più dettagliato si veda il catalogo della mostra *Yiddish in Italia. Carte ritrovate. Manoscritti e antiche stampe yiddish di area italiana*, Biblioteca Nazionale Braidense, febbraio-marzo 1996.

lessemi che ancora oggi, sebbene in quantità molto ridotta, costituiscono uno degli strati profondi della lingua jiddisch. L'Italia è stata inoltre, e forse soprattutto, il paese dello splendore e della bellezza. Per spiegare l'incanto e la seduzione del paesaggio italiano sul dotto erudito ebreo Elia Levita, autore del *Bovo-Bukh*, maestro di ebraico, aramaico e Cabala del cardinal Egidio da Viterbo, nato in Germania nel 1469 e morto a Venezia nel 1549, usiamo le parole del Muratov, un altro studioso straniero in terra italiana:

Per vestire e adornare tutte quelle donne, tutte le donne patrizie [di Venezia] quanto oro era necessario, che infinità di perle tanto amate dalle donne veneziane, quanti specchi, pellicce, pietre preziose, e quanti merletti! Mai, in nessun altro luogo al mondo si è mai vista una tale ricchezza e varietà di stoffe come nella Venezia del XVI secolo! Nei giorni di festa le case, le gondole, persino le piazze del mercato — tutto era adornato, drappeggiato con velluti, broccati e con i tappeti più preziosi. Durante le processioni sul Canal Grande le gondole — centinaia di gondole, — erano coperte da smaglianti tessuti di seta rosso fiamma. [...] Non abbiamo idea, non siamo più in grado di immaginare quello splendore. Abbiamo perso la capacità di apprezzare adeguatamente la bellezza esotica dei preziosi tessuti colorati che coprivano i muri di interi palazzi e scendevano dai tetti in cascate luminose. La vita attuale non offre alla nostra vista cerimonie di quello splendore, conosciamo soltanto frammenti di quei tessuti, non più la trama intera. Possiamo dunque avere solo una idea molto remota delle decorazioni per una festività a Venezia, tanto remota quanto la concezione dell'immensità del mare per chi conosce soltanto ruscelli e fiumi in secca<sup>2</sup>.

Da quegli anni così lontani ci separa una cesura di secoli. Lo jiddisch, i dotti eruditi e cabalisti, gli stampatori dei caratteri quadri ebraici sono scomparsi dall'Italia per lungo tempo. Quella esotica parlata è dimenticata e che gli ebrei tedeschi, ashkenaziti, abbiano fondato una cultura, una lingua e una letteratura è storia, o meglio notizia, di oggi.

Le pagine che seguono si propongono di ricomporre i segmenti della ricezione erratica della cultura jiddisch nell'Italia del Novecento, la storia, in altre parole, delle pubblicazioni,

<sup>2</sup> P. MURATOV, *Immagini d'Italia* (originale in russo), Leipzig 1924, I, pp. 21-22. La citazione è tratta dall'introduzione di Judah A. Joffe alla copia anastatica del *Bovo-Bukh*, *Elia Bachur's poetical works*, Judah A. Joffe Publication Committee, New York 1949, p. 5.

degli studi, delle traduzioni, dei problemi e delle prospettive dello jiddisch e della giovane disciplina, la jiddistica, che di esso si occupa. Tracciando a ritroso il breve percorso che dai nostri giorni porta alle prime pubblicazioni italiane di storia e cultura degli ebrei dell'Europa centro-orientale arriviamo circa all'inizio degli anni Venti di questo secolo. Uno dei primi editori italiani a interessarsi di cultura jiddisch<sup>3</sup> è Angelo Formiggini, intellettuale ebreo curioso e interessato al panorama europeo della letteratura giudaica, che ha avuto il merito di inserire in un programma assai vario e di ampio respiro internazionale, affidato essenzialmente alle due collane "Profili" e "Classici del Ridere". È proprio in quest'ultima che Formiggini sembra voler porre dei punti fermi, dei riferimenti esistenziali in una fase storica di disorientamento e incertezza. In quegli anni Formiggini rappresentò una eccezione nel panorama editoriale italiano, Guido Lopez dà ulteriori ragguagli sulla persona e sulla sua tragica fine:

Angelo Formiggini è per molti versi l'esempio tipico di ebreo "all'italiana" di quell'epoca. Si autodefiniva "spirito libero profondamente italiano, di dedizione assoluta alla patria" il giorno in cui, colpito a tradimento dalle leggi razziali, si illuse di scuotere le coscienze buttandosi dalla torre della Ghirlandina (29 Novembre 1938). Neppure i giornali della sua Modena ebbero facoltà (men che meno il coraggio) di dedicargli un necrologio — del resto proibito in tutti i giornali a tutti gli ebrei<sup>4</sup>.

Nel 1918 appare un volumetto dal titolo *Marienbad non romanzo ma pasticcio in 49 lettere e 47 telegrammi*. L'autore, Shalom Aleichem (Salom Alechem, nella grafia adottata dall'editore), viene introdotto da Felice Momigliano che presenta brevemente l'opera e anche, fatto inconsueto, la lingua in cui è scritta. Vale la pena di riportare qui alcuni tra i passi salienti di questa introduzione ormai 'storica'.

<sup>3</sup> È utile ricordare che la lingua e la cultura jiddisch, patrimonio dell'ebraismo ashkenazita, fa parte dell'area germanica, ed è dunque in gran parte estranea alla cultura italiana romanza ed ebraico-sefardita.

<sup>4</sup> G. LOPEZ, *Ebraismo e editoria in Italia, Tendenze e sviluppi dagli Anni Trenta agli Anni Novanta*, in *La cultura ebraica nell'editoria italiana (1955-1990)*, «Quaderni di Libri e Riviste d'Italia», n. 27.

Salom Alechem (che significa la pace sia con voi), pseudonimo di Salomone Rabinovic, che per la prima volta viene presentato al pubblico italiano, è, senza contestazione, il più popolare degli scrittori in gergo ebraico-tedesco, il consolatore di tutti quegli ebrei russi confinati nelle zone di territorio, pigiati nei ghetti, tormentati dal flagello dello zarismo e della miseria, che avevano per padre l'esiglio e per madre la povertà.<sup>5</sup>

Dopo un rapidissimo *excursus* biografico Momigliano cita un famoso brano del testamento di Sholem Aleichem, morto a New York nel 1915:

Trascrivo le prime righe del testamento, che danno un'idea dello scrittore e dell'uomo: "dovunque io muoia, chiedo d'esser sepolto non fra gli aristocratici e i potenti, ma fra i semplici lavoratori ebrei, fra il popolo, in modo che la lapide che sarà collocata sulla mia tomba illumini le semplici tombe intorno a me, e queste semplici tombe adornino la mia lapide, come il buon popolo illuminò, durante la mia vita, il suo scrittore popolare (Volksschreiber)"<sup>6</sup>.

Proprio la popolarità dell'autore, intesa non solo come l'esser conosciuto e letto da un vasto pubblico, ma anche e soprattutto come appartenenza al popolo, è la cifra che, secondo Momigliano, riassume l'arte di Sholem Aleichem:

L'opera in cui questo scrittore ha dato la misura completa dell'arte sua, è il romanzo *Tevie il lattivendolo*, che gli ammiratori di Salom Alechem mettono niente meno che a pari al *Tristram Shandy*. È il più sentimentale dei romanzi di Salom Alechem. [...] Le dolenti storie che Tevie racconta delle sue figlie, sono rappresentazioni drammatiche della crisi interna che travaglia la famiglia ebraica e che mette di fronte due mentalità opposte: quella dei padri attaccati tenacemente all'antica fede ed alle antiche abitudini; quella dei figli travolti dal turbine della vita moderna. È il dolore del trapasso a nuove forme di vita: Tevie sente paurosamente intorno a sé il rombo di un mondo nuovo; ne è come sbigottito, ma sopporta con bonomia le debolezze proprie e quelle delle persone che gli sono care. Perché Tevie è un intrepido; egli lotta coll'ambiente, forte come l'acciaio e saldo come la rupe"<sup>7</sup>.

Rileggendo oggi le sue parole, risulta chiaro quanto il mondo culturale e letterario di lingua jiddisch fosse allora lontano

<sup>5</sup> F. MOMIGLIANO, *Introduzione a S. ALEICHEM, Marienbad*, Formiggini, Roma 1918, p. VII.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. XI.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. XIV.



dal pubblico italiano, che lo percepiva genericamente come un doppio cartaceo delle misere e oppresse masse ebraiche dell'Europa orientale. «Un prodotto della diaspora e dei ghetti», come dirà esplicitamente Momigliano nelle sue pagine introduttive. Inoltre il famoso umorismo ebraico — un aspetto fondamentale del libro in questione —, viene definito in termini di derisione caustica, «un'arma impropria» per un popolo sostanzialmente indifeso: «Non potevano ferire con la spada, ferivano con la lingua». E tuttavia al di là delle sue manchevolezze, del resto prevedibili, due aspetti di questo scritto vanno sottolineati. Innanzitutto esso documenta una informazione sulla lingua jiddisch per quel periodo già considerevole e una indubbia rapidità nel tradurre e pubblicare un testo di un autore del tutto sconosciuto in Italia e scomparso solo due anni prima. In secondo luogo, e in contrasto stridente con quanto appena detto, si legge nelle parole di Momigliano una evidente difficoltà a parlare dell'argomento jiddisch: una lingua di per sé oggetto di malcelato disprezzo, definita «gergo» o «strano idioma» e ancora «linguaggio della diaspora». In altri termini:

Il jiddisch è lingua fattizia, e per ciò stesso porta i segni di un periodo di servitù, umile espediente di adattamento di coscienze turbate e pronte, non voce limpida e schietta di anime serene e forti<sup>8</sup>.

Che la visione del Momigliano sia una visione 'di parte' è evidente: lo jiddisch viene infatti subito contrapposto all'ebraico, e la sua letteratura paradossalmente presa in considerazione soltanto se spogliata di quello strano «gergo» e tradotta, appunto, in ebraico:

Il gergo giudaico è un prodotto della vita ebraica del ghetto, un'espressione storica temporale ed effimera destinata a perire ma l'opera di Salom Alechem vivrà durabilmente nella sua veste ebraica in cui è stata trasportata<sup>9</sup>.

E più avanti:

<sup>8</sup> *Ivi*, p. XVII. "Lingua fattizia", dunque lingua non autentica, artificiale, non naturale.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. IX.

Con ciò non si pretende di svalutare la ricca letteratura ebraico-tedesca, che ha avuto il merito di far penetrare le idee degli intellettuali nelle folle. Può darsi che continui ad esistere e non sarebbe neanche desiderabile che cessasse d'un tratto; è da augurare invece che la lingua e la letteratura ebraica prendano il sopravvento. La fine del periodo delle persecuzioni, che sarà una delle conseguenze benefiche del terribile cataclisma che sta per mutare l'aspetto d'Europa, deve iniziare il tramonto del gergo e l'aurora dell'ebraico. E che questo possa avvenire nella terra ove sbocciarono i salmi e predicò Isaia, è l'utopia di ieri che può essere la realtà di domani<sup>10</sup>.

Le parole di Momigliano, rilette oggi, sembrano piuttosto sconcertanti. L'utopia sionista che allora svalutava lo jiddisch, la cosiddetta lingua della diaspora e dell'esilio, a favore dell'ebraico, e che tutto sommato avrebbe visto favorevolmente «il tramonto del gergo», non era in grado di prevedere l'Olocausto, lo sterminio completo di quel «gergo» e di quella cultura.

Per capire meglio l'ambiguità di questa introduzione tra accettazione del prodotto letterario e rifiuto *in toto* della sua forma linguistica, una ambiguità a dir poco insolita in ambito letterario, bisogna tornare al periodo a cavallo tra Otto e Novecento. Quegli anni fervidi di creatività letteraria in lingua jiddisch furono anche anni di grandi fermenti politici e sociali. Il Sionismo di Theodor Herzl, il Sionismo culturale di Ahad Ha-am<sup>11</sup> e anche i teorici più o meno ferventi dell'assimilazione, accanto alle proposte per una soluzione della cosiddetta "questione ebraica" facevano riferimento alla lingua come a uno dei problemi fondamentali ad essa direttamente legati. Che si caldeggiasse l'uso della lingua ebraica in Palestina o si favoreggiasse quello della lingua del paese 'ospite' in Europa, paradossalmente si faceva parlando e scrivendo quasi sempre in jiddisch. La lingua da dimenticare, lo «strano idioma» da so-

<sup>10</sup> *Ivi*, p. XVII.

<sup>11</sup> Ahad Ha-am (Uno del popolo), pseudonimo di Asher Ginzberg (1856-1927). Nato a Skvira, nella provincia di Kiev, Ahad Ha-am divenne un teorico del nazionalismo sionista e una delle figure centrali del movimento Hibbat Zion. I suoi controversi articoli sulla colonizzazione di Erez Israel e sulla politica sionista pubblicati sul periodico «Ha-melitz» stimolarono il dibattito all'interno dei circoli sionisti facendone uno degli antagonisti principali di Theodor Herzl.

stituire era proprio lo jiddisch, la lingua quotidiana di circa 14 milioni di persone<sup>12</sup>.

La questione della lingua, all'inizio del secolo, fu arena di lotta e allo stesso tempo immagine speculare di un conflitto profondo e insanabile. Nella seconda metà dell'Ottocento il movimento illuminista ebraico (*Haskalah*) aveva introdotto le popolazioni ebraiche dell'Europa centro-orientale all'era moderna; oltre a una certa dose di razionalismo e modernismo esso aveva portato con sé anche un forte desiderio di riscatto sociale. Il movimento sionista, e in seguito tutte le sue varianti dottrinali e politiche<sup>13</sup>, faranno leva all'inizio del Novecento proprio su questo desiderio di rinascita incanalandolo nel progetto di una nuova nazione ebraica.

La memoria del passato, anche recente, di esilio e persecuzioni era d'altra parte il lato 'oscuro' della storia giudaica, quello che, pur avendo avviato il dibattito sulla "questione ebraica", dunque sul futuro dell'ebraismo europeo, era fondamentalmente sinonimo stesso di Diaspora. La riflessione sul presente e in modo particolare la riflessione sulle prospettive future includeva tra gli altri temi quello della lingua del popolo ebraico e dunque anche il dibattito sullo jiddisch, nato e sviluppato nell'esilio, voce del passato recente e metafora appunto della Diaspora. Il conflitto esplosivo sul piano politico non poteva che riprodursi anche sul piano strettamente linguistico. I sionisti, moderni fautori di una individualità ebraica in un paese sovrano, sostenevano la lingua della tradizione sacra, dunque l'ebraico, mentre i bundisti e con essi i gruppi della sinistra legati all'immediato presente, in Polonia, e in Russia sostenevano una autonomia culturale basata sul riconoscimento politico dello jiddisch come la lingua delle masse ebraiche.

<sup>12</sup> La stima è di M. WEINREICH, *Geshikhte fun der yidisher shprakh*, New York 1973.

<sup>13</sup> Oltre al Movimento Sionista di Theodor Herzl e al Sionismo culturale di Ahad Ha-am, esistevano all'inizio del secolo altre frazioni del movimento sionista, esse erano costituite dal Partito Socialista Sionista, dal Partito Ebraico Socialista, dal Poaley Zion, e dai diversi gruppi dell'Hovevey Zion.

La storia della moderna letteratura jiddisch, segnata già nei suoi esordi dalla cattiva coscienza dei suoi stessi creatori, lacerati dalla colpa di aver preferito alla lingua di Dio (l'ebraico) quella del popolo (lo jiddisch), attraversò all'inizio del secolo, all'apice della sua creatività, una delle fasi ideologiche più difficili della sua storia. Quello che era stato per i primi scrittori in lingua jiddisch un conflitto interno, una scelta difficile e laboriosa ma pur sempre una scelta personale, diventò all'inizio del secolo una questione politica e sociale, dunque una scelta di campo. Nel 1908 si tenne a Cernovitz la prima conferenza sulla lingua e la cultura jiddisch. Nelle intenzioni dei suoi promotori essa doveva fungere da riconoscimento ufficiale e internazionale della lingua jiddisch e soprattutto della sua cultura<sup>14</sup>.

Nondimeno la mozione finale della conferenza definì lo jiddisch soltanto come *una* delle lingue del popolo ebraico. Le due fazioni che si fronteggiarono a Cernovitz — i sionisti da una parte con il loro sogno di una nuova Israele e i bundisti dall'altra, attaccati all'*hic et nunc* della loro lingua quotidiana e alle lotte per una più equa giustizia sociale —, misero sul piatto della bilancia ben più che una questione di lingua. Considerazioni di storia e politica della lingua, di specificità linguistica (della lingua ebraica in contrapposizione alla lingua jiddisch) e probabilmente in misura maggiore l'inespressa ma fortissima componente emozionale legata alle due lingue, furono fattori determinanti nella decisione finale.

I sionisti consideravano l'ebraico come l'unica lingua degna del popolo di Israele, sebbene all'epoca fosse un idioma obsoleto come, ad esempio, il latino ecclesiastico all'inizio del se-

<sup>14</sup> Tra i temi previsti la standardizzazione dell'ortografia, la creazione di un dizionario enciclopedico in jiddisch, la stampa e il teatro, e da ultimo la situazione economica degli scrittori. Per una più dettagliata informazione sulla conferenza di Cernovitz e sui suoi lavori si veda E. GOLDSMITH, *Architects of Yiddishism at the Beginning of the Twentieth Century*, London 1976, in particolare i capp. 7, 8 e 9. Di questo volume è apparsa recentemente una edizione riveduta e aggiornata: *Modern Yiddish Culture, The Story of the Yiddish Language Movement*, New York 1997.



colo<sup>15</sup>. La loro posizione, che aveva le sue radici in un forte idealismo, era alimentata da un grande desiderio di rivalsa e di rinascita interna. I bundisti d'altra parte rivalutavano la lingua jiddisch e la storia ebraica, ma malgrado la loro concretezza, rivelavano anch'essi, dalla prospettiva di oggi, un idealismo analogo, solo di segno contrario. Che l'Olocausto desse ragione ai sionisti più accesi non era allora prevedibile, e nemmeno pensabile che il declino della lingua jiddisch di cui Felice Momigliano scrive nel 1918 significasse la distruzione fisica del popolo ebraico dell'Europa centro-orientale.

La ricezione della letteratura jiddisch in Italia inizia proprio nel mezzo del conflitto ideologico appena accennato, con il turbato consenso di Felice Momigliano, un fautore delle tesi sioniste, tra i primi a occuparsi, anche se marginalmente, di jiddisch. Il successo di queste ultime nel mondo ebraico italiano spiega in parte la scarsa attenzione dedicata alla letteratura jiddisch, anche se tra gli anni Venti e Trenta qualcosa è stato fatto grazie agli editori Formiggini e Dall'Oglio, alle traduzioni di Mosè Beilinson<sup>16</sup>, Armando Sorani<sup>17</sup>, Alfredo e Rachele Polledro<sup>18</sup>, Lina Lattes<sup>19</sup>, Giacomo Lwow, Eligio Possenti<sup>20</sup> e soprattutto al lavoro instancabile di Dante Lattes, autore di molte traduzioni dallo jiddisch, curatore di raccolte, autore di prefa-

<sup>15</sup> La prima conferenza sulla lingua ebraica venne organizzata nel 1902, successivamente alla conferenza dei sionisti russi tenuta a Minsk nello stesso anno. Sembra che in quell'occasione solo pochissimi degli scrittori in lingua ebraica fossero in grado di parlarla correntemente.

<sup>16</sup> Mosè Beilinson è l'autore della prefazione a I.L. PERETZ - S. ASH, *Novelle ebraiche*, Firenze 1921.

<sup>17</sup> Armando Sorani ha tradotto e curato già nel 1910 una raccolta di poemi di CH.N. BIALIK, *Dai Poemi di Chajm Nahman Bialik*, Firenze 1910, poi dello stesso autore *Lo studente di Talmud*, La Giuntina, Firenze 1910, e *I morti del deserto*, La Giuntina, Firenze 1911.

<sup>18</sup> Autori della versione dallo jiddisch di S. ALEICHEM, *Marienbad*, Formiggini, Roma 1918.

<sup>19</sup> A Lina Lattes si deve la traduzione dallo jiddisch di *Tevè il lattai* di SOLEM ALEICHEM, Formiggini, Modena 1928.

<sup>20</sup> Autori della versione italiana di *Mirra Efros* di JAKOB GORDIN pubblicata a Firenze nel 1929 dall'editrice Barbera. La tragedia di Mirra Efros, un re Lear in panni jiddish, è stranamente denominata "commedia in 4 atti".

zioni e in generale uno dei grandi propagatori della cultura ebraica di quegli anni<sup>21</sup>. Nel 1928 Formiggini pubblica la storia di *Tevie il lattivendolo* di Sholem Aleichem, seguita l'anno dopo da una riedizione di *Marienbad*. Precedente all'edizione di questi due testi è la raccolta *Novelle Ebraiche*, pubblicata nel 1921 dai quaderni fiorentini della «Voce».

La prefazione a *Novelle Ebraiche* di Mosè Beilinson, sebbene più misurata di quella del Momigliano menzionata precedentemente, prospetta al lettore di allora una realtà letteraria altrettanto «esotica»:

Le novelle che presentiamo qui al lettore italiano appartengono ad una letteratura quasi completamente sconosciuta; alla letteratura di una cerchia umana relativamente ristretta — delle folle ebreiche dell'Oriente europeo e dell'America. Gli scrittori e i poeti di questa letteratura si rivolgono esclusivamente ai loro fratelli: son quindi lontani da qualunque intento apologetico né operano entro l'orbita della letteratura che è patrimonio dei paesi in cui vivono.<sup>22</sup>

Questa visione delle cose rispecchia non tanto la realtà quanto la percezione e la conoscenza che di quella realtà si aveva allora; basti dire che «la cerchia umana relativamente ristretta» contava allora circa 14 milioni di individui, e che la letteratura jiddisch, pur avendo un carattere nazionale — dovuto alla lingua in cui veniva prodotta —, era in continuo contatto con le letterature dei paesi in cui la popolazione di lingua jiddisch viveva (anche se, va notato, il contatto era più univoco che reciproco). Ma leggiamo ancora poco più avanti:

La singolarissima condizione in cui si trovano quegli ebrei [...] ha avuto fra le sue conseguenze anche questa: che la letteratura nazionale ebraica è scritta in due lingue diverse, come due sono le lingue che usano quegli ebrei, anche nella vita reale<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> L'opera di Dante Lattes meriterebbe una dettagliata ricostruzione per la sua stupefacente creatività intellettuale e per avere un panorama più dettagliato della cultura ebraica negli anni anteguerra. Per quanto riguarda la letteratura jiddisch va ascritta alla sua opera la traduzione di *Il Poema del Fuoco* di CH.N. BIALIK, il «Profilo» di Bialik per Formiggini (1925), oltre alla raccolta — di cui fu curatore — *Poeti e Pensatori Ebrei*, Torino 1926.

<sup>22</sup> MOSÈ BEILINSON, *Prefazione a Novelle Ebraiche*, «La Voce», Firenze 1921, ristampa per l'Universale Economica Feltrinelli, Milano 1980, p. 5, da dove citiamo.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 6.

Beilinson passa poi a una accurata descrizione del bilinguismo del popolo ebraico, in particolare alla presenza della lingua ebraica accanto a quelli che definisce idiomi nazionali, come la lingua spagnola (Ladino) e poi quella tedesca da cui deriva la lingua «jüdisch, jidisch o yiddish, come fu chiamata dagli ebrei stessi».

Scriva ancora Beilinson:

Se il moderno pensiero ebraico riconosce senza riserve come sua lingua nazionale l'ebraico, l'yiddish e la letteratura yiddish conservano però una loro indiscutibile importanza quali formazioni altrettanto specifiche dello spirito ebraico e specchio fedele dell'anima ebraica contemporanea, nonostante l'origine straniera del dialetto che ormai è divenuto una lingua a sé<sup>24</sup>.

Sebbene lo jiddisch sia ormai «una nuova entità linguistica» o meglio «una lingua a sé», e sebbene esista anche una letteratura in lingua jiddisch che Beilinson riassume nella sua introduzione, le novelle di Peretz e Sholem Ash appaiono nel titolo come «novelle ebraiche». Questa definizione, che intende porre la lingua e la letteratura jiddisch entro una matrice culturale e religiosa più vasta e onnicomprensiva, finisce inevitabilmente per generare altri problemi. Quando infatti, nella nota bio-bibliografica su Peretz, l'autore si trova a dover parlare di ebraico in senso non genericamente culturale ma strettamente e specificamente linguistico, non trova di meglio che il ricorso a una distizione di lingua inglese utilizzando il termine *hebrew* per lingua ebraica (contrapposto al termine italiano «ebraico» usato nel senso di appartenenza culturale e religiosa come nell'inglese *jewish*). Seppure nell'uso italiano corrente non esista distinzione terminologica tra cultura, religione e lingua ebraica<sup>25</sup>, sarebbe stato possibile evitare una ulteriore confusione utilizzando in questo caso specifico il termine «jiddisch» — per una cultura che

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>25</sup> Vale la pena di annotare qui il termine «giudaico» probabilmente l'unico che avrebbe potuto assumere una funzione descrittiva più generica come l'inglese *Jewish*. Usato soprattutto nella forma aggettivale, es: dialetto giudaico-romanesco, e non in quella di sostantivo, «giudeo» (dal lat. *Judaeum*), ha acquistato nel corso dei secoli una valenza fortemente spregiativa.

da un punto di vista linguistico è sostanzialmente germanica — anziché “ebraico”, che rimanda a una lingua semitica.

Che la terminologia usata sia imprecisa e tutt'altro che neutrale lo dimostra il fatto che gli autori sentono la necessità di spiegare il proprio uso terminologico. Questo è il caso anche, ad esempio, del *Teatro ebraico* di Samuele Avisar pubblicato a Milano nel 1957 dalla Nuova Accademia Editrice. In questo volume, che offre la traduzione di due drammi teatrali di lingua jiddisch — *Il Dibbuk* di Sholem Anski e *È difficile essere ebrei* di Sholem Aleichem —, il curatore, Avisar, chiarisce il senso del titolo del volume: «teatro ebraico è il teatro degli ebrei in quanto gruppo etnico». “Ebraico” è dunque nell'uso comune un termine polivalente, che via via include aspetti linguistici, culturali, religiosi, etnici, razziali sempre più vasti e sfumati, sempre, necessariamente, più perentori o vaghi a seconda del contesto e a seconda soprattutto di chi lo usa. Lo stesso guazzabuglio terminologico, che sostanzialmente favorisce l'appartenenza culturale e religiosa a scapito delle distinzioni linguistiche, lo ritroviamo con l'andar del tempo in molte altre pubblicazioni, tanto da far quasi scomparire nel mare ‘ebraico’ la poca letteratura jiddisch tradotta in italiano<sup>26</sup>. Certo è che usando il termine “ebraico” anziché “jiddisch” si evitava allora una connotazione linguistica per alcuni forse non chiara o anche esotica, per altri invece semplicemente imbarazzante.

Sholem Ash, indubbiamente l'autore jiddisch più tradotto in altre lingue prima di Isaac Bashevis Singer, fu tradotto in quegli anni in italiano. Nel 1926 apparve *La piccola città*, edito dalla casa editrice romana Stock, a questo primo volume fece seguito

<sup>26</sup> L'abitudine di usare il termine ‘ebraico’ per testi in lingua jiddisch è piuttosto diffusa. Si prenda in considerazione, ad esempio, un genere minore come quello dell'umorismo jiddisch: del 1925 è la raccolta a cura di Raymond Geiger *Storielle ebree* pubblicata dalla Modernissima, Milano, alla quale fa seguito nel 1928, dello stesso autore e per la stessa casa editrice, *Nuove storielle ebree*. Ancora sull'umorismo jiddisch la Rizzoli ha pubblicato nel 1988 *Storielle ebraiche* a cura di Ferruccio Fölkel. La raccolta più recente di battute, storielle e in generale di Witz di lingua jiddisch è *Un'aringa in paradiso. Enciclopedia della risata ebraica* di ELENA LOEWENTHAL, (Baldini e Castoldi, Milano 1997). L'umorismo jiddisch non è l'unico tema oggetto di tale ambiguità lessicale che investe, come vediamo, l'intero ambito letterario.



tre anni dopo *La sedia elettrica* per Bompiani e ancora, per lo stesso editore, la trilogia *Il Diluvio — Mosca, Pietroburgo e Varsavia* — apparsa nel 1935-1936, *Lo zio Mosè*, (Milano 1945), *Quarantottesima strada* (Milano 1948) e *La madre* (Milano 1956).

Il successo crescente delle opere di Sholem Ash è riflesso in Italia nelle traduzioni degli anni Quaranta e Cinquanta. Per Dall'Oglio apparve nel 1947 *Il Nazareno*, il primo romanzo di una trilogia dedicata a temi cristiani<sup>27</sup>, *Motke il ladro* (Garzanti, Roma 1944), *L'Apostolo, Salvezza* (Garzanti, Roma 1950) e *Il canto della valle*, uscito nel 1949 per Mondadori completano questa serie editoriale. Le opere di Sholem Ash, non diversamente da quelle più recenti di Singer, vennero allora tradotte in italiano dalla versione inglese e non dall'originale jiddisch. Uno dei motivi del successo internazionale di questi autori va ricercato infatti proprio nella maggiore accessibilità della lingua inglese rispetto al testo di partenza. Soltanto pochi anni fa è apparsa una traduzione — probabilmente la prima — direttamente dallo jiddisch del romanzo di Sholem Asch, *Zio Moses* (Marietti 1990) a cura di Daniela Leoni.

Sebbene le pubblicazioni che riguardano letteratura, storia e cultura ebraica siano abbastanza numerose in questi anni, quelle relative alla letteratura o cultura jiddisch sono rare. Probabilmente oltre ad essere ardui da un punto di vista strettamente linguistico, — se tradotti dall'originale, — i testi letterari jiddisch rimandano spesso a una realtà difficile, a un mondo dimenticato o meglio, parafrasando Momigliano, preferibilmente da dimenticare. Gli italiani e in particolare gli ebrei italiani privilegiano, rispetto ad essi, la narrativa di Arnold Zweig, Jacob Wassermann, Stefan Zweig, Lion Feuchtwanger, Ernst Weiss, Ludwig Lewisohn, per la maggior parte stampati in Italia in quegli anni da Dall'Oglio, e più in generale tutta la narrativa ebraica di lingua tedesca o inglese.

<sup>27</sup> *The Nazarene*, primo, discusso romanzo della trilogia cristologica, pubblicato inizialmente in traduzione inglese nel 1939, apparve nell'originale jiddisch soltanto nel 1943. Ad esso seguirono *The Apostle* (1943) e *Mary* (1949).

### *Il dopoguerra*

Verso la fine degli anni Cinquanta l'editoria italiana propone le prime traduzioni di due grandi autori ebrei di lingua tedesca, Franz Kafka e Joseph Roth. Lentamente il panorama diventa più vasto e variegato, l'ebraismo in tutte le sue sfaccettature — storiche, letterarie, linguistiche e religiose — diventa negli anni Settanta, e ancor più negli Ottanta, un grande tema editoriale e di pubblico.

Per quanto riguarda in modo più specifico la cultura e l'etnia linguistica jiddisch, vanno qui ricordate, sebbene siano stati episodi isolati e senza eco, la traduzione del testo originale di H. Leivick, (pseudonimo di Leivick Halpern), *Il Golem. Poema drammatico in otto quadri*, pubblicato a cura della Scuola Superiore di Studi Ebraici, "Fondazione Sally Mayer", Milano 1956, nella traduzione di Giorgetta Kalk-Lubatti e la prima versione del *Canto del popolo ebreo massacrato* di Itzak Katzenelson ad opera di Fausta Beltrami-Segré e Miriam Novitch (Amici di Lohamei Haghetath, Torino 1966). Del *Canto* di Katzenelson è apparsa recentemente una nuova traduzione di Sigrid Sohn e Daniel Vogelmann (La Giuntina, Firenze 1995).

Il primo indizio d'interesse da parte della ricerca accademica, che va di pari passo con la pubblicazione delle opere di Joseph Roth, presso la casa editrice Adelphi, è uno studio di Claudio Magris. Nel suo *Lontano da dove. Joseph Roth e la tradizione ebraico-orientale* (1971) egli affronta il grande nodo culturale e letterario che si nasconde dietro l'opera di uno scrittore di lingua tedesca e di tradizione ebraico-orientale. Sebbene l'approccio di Magris sia funzionale al suo studio su Roth e dunque non prenda in considerazione l'insieme della letteratura jiddisch ma soltanto, ovviamente, quei temi e quei punti di contatto che illuminano l'opera dell'autore austriaco, si percepisce chiaramente come quella cultura jiddisch sfiorata nel testo sia solo la punta di un grande iceberg sommerso e ignorato.

Sul versante moderno del passaggio dalla cultura tradizionale jiddisch al nuovo mondo americano dell'immigrazione

ebraica, va segnalato anche il volume di Franco Palmieri *La letteratura della terza Diaspora. La cultura ebraica dallo Yiddish all'Ameridish* (Longo, Ravenna 1973), primo approccio italiano a questo tema.

Una finestra sul mondo jiddisch si apre negli anni Settanta con la pubblicazione dell'opera di Isaac Bashevis Singer e di Israel Joshua Singer per l'editrice Longanesi. L'introduzione di Claudio Magris a *I Fratelli Ashkenazi* (1970), presenta per la prima volta al pubblico italiano l'opera di Israel Joshua Singer, fratello meno conosciuto di Isaac Bashevis, e propone una rapidissima escursione attraverso la storia della letteratura jiddisch. Questo dover riprendere da capo, ogni volta, le fila di una storia letteraria ai più sconosciuta, è una imprescindibile necessità alla quale si sottopongono spessissimo curatori e traduttori di opere di lingua jiddisch. All'attività editoriale non corrisponde infatti una parallela attività scientifico-accademica che produca gli strumenti indispensabili a una più sistematica popolarizzazione e allo stesso tempo a una comprensione critica di questo importante settore letterario<sup>28</sup>.

L'opera di Isaac Bashevis Singer, edita (a cominciare dagli anni Sessanta) pressoché per intero da Longanesi, viene tradotta in italiano dalla versione inglese, peraltro — purtroppo — senza una adeguata introduzione allo scrittore e all'opera, cui nel 1978 verrà assegnato il premio Nobel per la letteratura. Tale operazione, per quanto lungimirante, sembra stranamente carente di informazione. Non soltanto si legge per ogni titolo che la versione è "dall'originale inglese", ma questo vezzo, almeno discutibile nel caso di Bashevis Singer<sup>29</sup>, diventa un errore

<sup>28</sup> Un altro veloce *excursus* nella direzione appena accennata è il contributo di M. FRESCHI, *La speranza contraddetta: appunti di letteratura yiddish*, Napoli 1984.

<sup>29</sup> Il caso di Isaac Bashevis Singer è abbastanza singolare perché egli è autore dell'originale jiddisch e anche traduttore di se stesso in inglese. Studi di Singer hanno messo in evidenza inoltre forti differenze tra le due edizioni di una stessa opera tanto da far parlare appunto di due "originali". Non è ancora apparso uno studio esaustivo delle varianti tra l'edizione inglese e quella jiddisch che potrebbe definire più chiaramente i limiti di questa definizione.

marchiano nel caso dell'opera di Israel Joshua Singer, presentata sempre da Longanesi con la solita dicitura<sup>30</sup>.

Che le opere di scrittori jiddisch circolino in Italia come retroversioni dall'inglese anziché dall'originale sembra essere una abitudine saldamente radicata già dagli anni Sessanta. Ben tre raccolte di racconti di Sholem Aleichem pubblicate tra il 1962 e il 1987 — *Kasrilevke* (Bompiani, Milano 1962), *Racconti della shtetl* (ivi 1982) e il romanzo autobiografico *Tornando dalla fiera* (Feltrinelli, Milano 1987) sono versioni dall'inglese. L'editore Bompiani traduce dall'inglese non solo il testo ma anche l'introduzione (e questo permette, se non altro, di avere informazioni sull'autore e sull'opera). Una serie di motivi ha dunque mosso per lungo tempo le case editrici italiane a presentare opere jiddisch partendo da traduzioni inglesi: non ultima, probabilmente, la difficoltà di trovare buoni traduttori da quella lingua. Va comunque rilevata, nell'insieme, la scarsa cura con la quale gran parte dell'editoria italiana ha affrontato una intera cultura europea.

Gli anni Ottanta e gli anni Novanta registrano un progresso notevole nella esplorazione editoriale e i primi segni di un interesse scientifico per la letteratura jiddisch. Isaac Bashevis Singer, lo scrittore — allora ancora vivente — più conosciuto della koiné jiddisch, è tema non soltanto di interviste e *reportages* ma anche di alcuni studi significativi. Claudio Magris, il germanista senza dubbio più attento e aperto alle culture di 'frontiera', pubblica un saggio sulla letteratura jiddisch, in particolare su Bashevis Singer, *Randbemerkungen zum heutigen Sinn der jiddischen Literatur*<sup>31</sup>, e un anno dopo un secondo contributo sullo stesso autore, *Kein Unglück ein Gespenst zu sein: Isaac Bashevis Singer zwischen Erzählung und Roman*<sup>32</sup>. L'interesse per questa letteratura e cultura, quando non è pu-

<sup>30</sup> Israel Joshua Singer è autore di opere esclusivamente in lingua jiddisch.

<sup>31</sup> C. MAGRIS, *Randbemerkungen zum heutigen Sinn der jiddischen Literatur*, in *Neobelicon: Acta Comparationis Litterarum Universalium*, 1979-1980, pp. 203-211.

<sup>32</sup> C. MAGRIS, *Kein Unglück ein Gespenst zu sein: Isaac Bashevis Singer zwischen Erzählung und Roman*, in «Merkur», a. 35 (1981), pp. 1130-1143.



ramente giornalistico, è comunque quasi esclusivamente editoriale. Dall'inglese, la lingua alla quale attingono ancora la maggioranza delle traduzioni, provengono di preferenza miscelanee di racconti. L'esempio migliore di questo genere, *Il meglio dei racconti jiddisch* a cura di Irving Howe e Eliezer Greenberg (Mondadori, Milano 1985) è una famosa raccolta americana — *A Treasury of Yiddish Stories* — la prima del genere apparsa a New York nel 1954.

Dello stesso Howe è l'originale *World of our fathers*, una revisione della storia diasporica ebraica moderna: la generazione dei padri emigrati in America e quella dei figli che documentarono quel difficile passaggio. Il volume, col titolo *La terra promessa: ebrei a New York*, è apparso in italiano nel 1984 (Milano, Edizioni di Comunità).

Piú recentemente (1992) è stata pubblicata da Mondadori una raccolta di racconti e leggende della tradizione popolare jiddisch, *Mazel tov: 178 favolette jiddisch*: un titolo infantile e disarmante, che certo non fa supporre la vasta e approfondita ricerca delle fonti della *Folktale* jiddisch, condotta negli Stati Uniti da Beatrice Silvermann Weinreich, dello "YIVO Institute of Jewish Research", e finanziata dal "New York State Council of the Arts".

Di questi anni sono le prime nuove versioni dall'originale jiddisch della letteratura 'classica' moderna — da Mendele Moicher Sforim, *I viaggi di Beniamino terzo*<sup>33</sup> e *Fishke lo zoppo* a Sholem Aleichem, *Menachem Mendel* — tradotti da Daniela Leoni, autrice anche delle belle e ben documentate introduzioni, pubblicati rispettivamente nel 1983, 1984 e 1986 presso Marietti. Piú recente e della stessa traduttrice il volume, dall'originale jiddisch, di Sholem Aleichem *Racconti Ferroviari* (Theoria, Roma 1994). Tra i 'classici' registriamo — dopo la novella *Abnegazione* di Yitzchoq Leib Peretz, tradotta da Samuel Avisar e Raoul Elia (Fondazione Sally Mayer, Milano 1954) — del medesimo Peretz, nella traduzione degli stessi (Gribaudi, Mi-

<sup>33</sup> Di questo volume è apparsa una ristampa per la casa editrice Rizzoli nel 1992.

lano 1997) la raccolta *Il mago e altre novelle ebraiche* con una introduzione di Elena Loewenthal, che raccoglie alcune tra le sue più famose e più tradotte novelle. Seguendo una abitudine purtroppo diffusa non viene dato alcun titolo originale e tantomeno la lingua dalla quale proviene la traduzione. Il fatto che nel testo i termini di origine ebraica vengano dati nella versione ebraica moderna anziché in jiddisch fa supporre un precedente inglese. Peccato in una edizione così recente, manchino anche i più elementari dati sull'autore e sull'opera.

Sholem Aleichem, un classico e il beniamino dei lettori in lingua jiddisch, è riproposto al pubblico italiano da una raccolta, *Racconti della Shtetl*, a cura di Guido Lopez. Uscita presso Bompiani (Milano 1982), è una riedizione di *Kasrilevke*, apparso nel 1962, basata sulla versione dall'inglese dell'antologia americana *Stories and Satires by Sholom Aleichem* (a sua volta tradotta dall'originale a cura di Curt Leviant, Macmillan, New York 1970). Il volume, una godibilissima traduzione di 'seconda mano', è fornito di una utile e dettagliata introduzione di Guido Lopez che indubbiamente possiede una notevole familiarità con la cultura jiddisch e soprattutto con la relativa critica letteraria, anche se il suo discorso si conclude con uno dei più frequenti, scontati e triti clichés della critica jiddisch: «La risata di Sholem Aleichem appare oggi, visibilmente, come la Grande Maschera del pianto». Malgrado queste cadute di tono essa rimane una delle più complete e informate introduzioni alla narrativa di Sholem Aleichem apparse in Italia.

Ancora a cura di Daniela Leoni vanno segnalati alcuni volumi sul chassidismo recentemente tradotti dall'originale: *La comunità chassidica. Storie sul Baal Shem Tov* (Città Nuova, Roma 1989), *I maestri del chassidismo. Insegnamento, vita, leggenda. Israel Baal Shem Tov; Dov Bär di Meseritz* (ivi 1993) e inoltre *Maestri del chassidismo. Jakov Josef di Polonnoje; Eli-melech di Lizensk* (ivi 1997) (l'interesse recente di case editrici cattoliche come la Marietti e Città Nuova per temi di cultura jiddisch è un fatto non privo di interesse, che va qui almeno menzionato). Le pubblicazioni della Leoni introducono il lettore

al misticismo ebraico attraverso i testi originali di questa grande corrente dell'ebraismo, e al tempo stesso contribuiscono a completare una corretta visione di essa, iniziata molti anni fa con le prime versioni, probabilmente dall'inglese, di Lina Castelnuevo (M.Z. Parush, *Racconti chassidici e sul Baal-shem Tov*, 1959), proseguito poi con quelle di Aldo Sonnino (*Racconti chassidici dei nostri tempi*, Carucci, Roma 1979), per finire nel 1981 con il volume a cura di Giacomina Limentani e Shalom Bahbout, che traducono da uno dei due originali, l'ebraico, la raccolta di racconti *Sippurè maasijot* del famoso chassid Rabbi Nachman di Breslav<sup>34</sup>. Infine vogliamo segnalare un piccolo gioiello uscito per la casa editrice il Melangolo (Genova 1992), il poema drammatico *Nella città del massacro* di Chaim Nachman Bialik. Questo libriccino di sole 78 pagine colpisce per la cura non comune con cui è stato preparato e stampato: dall'illustrazione di copertina, all'eccellente anche se breve introduzione, completa di una bibliografia essenziale, ad opera di Rosa Alessandra Cimmino, traduttrice del testo, all'idea di offrire al pubblico italiano anche l'originale jiddisch, in trascrizione, a fronte della versione italiana.

Accanto a queste nuove traduzioni, che allargano il raggio di conoscenza della letteratura jiddisch, cominciano ad apparire studi e testimonianze di interesse storico e letterario. Presso La Giuntina, specializzata in pubblicazioni di argomento ebraico, Daniel Vogelmann cura nel 1984 *Le memorie di Glückel Hameln*, un testo autobiografico del XVIII secolo, che oltre ad essere nell'originale un notevolissimo repertorio linguistico dello jiddisch occidentale<sup>35</sup>, dà ragguagli precisi sulle condizioni di vita degli ebrei tedeschi della zona di Amburgo e di Altona (traduzione di Vanna Lucattini, prefazione di Piero Stefani). Lo stesso editore pubblica nel 1992 la prima storia della letteratura jiddisch apparsa in Italia, una traduzione di *Le yiddish* di Jean

<sup>34</sup> NACHMAN DI BRESLAV, *La principessa smarrita*, a cura e con un saggio di G. Limentani e S. Bahbout, Adelphi, Milano 1981.

<sup>35</sup> Forma originaria della lingua jiddisch formatasi nella Germania centro-meridionale e attestata fino al XVIII secolo.

Baumgarten, studioso francese di questa lingua e di questa cultura. Sebbene breve, più che una storia un concentrato di essa, lo smilzo volumetto di 124 pagine offre al lettore un percorso storico-letterario particolarmente dettagliato della letteratura yiddish antica.

Nel 1993 appare il primo lavoro di ricerca italiano di un certo respiro, *L'esilio del teatro. Goldfaden e il moderno teatro jiddisch*, di Paola Bertolone, studiosa italiana di storia del teatro e in particolare di teatro ebraico-orientale<sup>36</sup>. Il volume, frutto di una tesi di dottorato, che si avvale della collaborazione di Marion Aptroot, riguarda sia la storia moderna del teatro jiddisch, sia specificatamente l'opera di Abraham Goldfaden di cui offre la traduzione dell'operetta *Di kishufmakherin* (*La maga*).

Di notevole interesse, sul piano della ricerca, è l'attività svolta — presso l'ateneo bolognese — dal "Seminario di Jiddisch" diretto dallo storico Valerio Marchetti. Nel 1986 la ricercatrice Anna Maria Babbi ha ritrovato nella biblioteca del Seminario Vescovile di Verona una copia integra dell'originale jiddisch del romanzo *Paris un Viene*, stampato a Verona nel 1594 e attribuito precedentemente e sulla base di due copie mutili, che si trovano nella biblioteca del "Trinity College" di Cambridge e nella biblioteca dello "Hebrew Union College" di Cincinnati, a Elia Bachur Levita. Essa rimette in discussione una serie di ipotesi critiche, non ultima quella della paternità stessa del manoscritto. Nel 1988, a cura del già ricordato "Seminario di Jiddisch", viene pubblicata una edizione in fac-simile del testo con una introduzione in francese di Jean Baumgarten, secondo il quale il romanzo è «le plus libre et le plus beau de la littérature yidich ancienne». Nel 1995 esso appare in caratteri ebraici moderni commentato dal grande storico della letteratura jiddisch Chone Shmeruk che parla «dell'opera più importante e più piacevole di tutta la letteratura jiddish antica» e del suo anonimo autore come di «un poeta di notevole formato, di

<sup>36</sup> P. BERTOLONE, *L'esilio del teatro: Goldfaden e il moderno teatro yiddish*, Bulzoni, Roma 1993.



grande talento e di acuta ironia, dotato di una capacità letteraria che non ha uguali nella letteratura del XVI secolo». L'edizione critica in trascrizione di *Paris un Wiene*, pubblicata in Germania nel 1996 con il sottotitolo *Ein jiddischer Stanzenroman des 16. Jahrhunderts von (oder aus dem Umkreis von) Elia Levita* [Un romanzo in stanze del XVI secolo di (o della cerchia di) Elia Levita], è dotata di un notevolissimo apparato critico a cura di Erika Timm, che giudica senza esitazione *Paris un Viene* come una delle dieci più grandi opere europee, in versi o in prosa, apparse tra il 1460 e il 1560.

Questo importantissimo, casuale ritrovamento, dovuto a una ricercatrice italiana di romanistica, ripropone l'attualità degli studi di jiddistica, praticamente assenti negli atenei del nostro paese. La lingua e la letteratura jiddisch sembrano essere, in Italia, un tema per adepti avventurosi più che una disciplina presente in modo organico nel sistema universitario. Ciò si riflette anche nell'imprevedibile sistema di tesaurizzazione dell'informazione di alcune biblioteche italiane. Ma se i cataloghi della "Biblioteca Nazionale" di Roma sono, almeno per quanto riguarda la jiddistica, decisamente inaffidabili, l'Internet consente talvolta 'scoperte' interessanti in settori diversi della nostra disciplina, come lo studio di Furio Biagini *L'anarchia nel ghetto: appunti per una storia del movimento anarchico di lingua yiddish negli Stati Uniti*<sup>37</sup>, senza dimenticare la *Bibliografia Italo-Ebraica (1848-1977)* di Giorgio Romano, che registra — a cavallo tra letteratura tedesca e cultura ebraico-orientale — *Kafka e il teatro yiddish* di Torton Beck<sup>38</sup>. Da ricordare ancora l'assaggio di versioni dallo jiddisch di Erri De Luca che ha presentato per la rivista «Micromega» alcune poesie di noti autori di lingua yiddish tra i quali Abraham Sutzkever e Aaron Zeitlin.

Agli Amici dell'Università di Gerusalemme, alla "Biblioteca Ambrosiana", alla "Biblioteca Nazionale Braidense", alla "Fon-

<sup>37</sup> F. BIAGINI, *L'anarchia nel ghetto: appunti per una storia del movimento anarchico di lingua yiddish negli Stati Uniti*, in *America anarchica 1850-1930*, a cura di A. Donno, Lacaita, Manduria 1990.

<sup>38</sup> T. BECK, *Kafka e il teatro yiddish*, Edizioni di Comunità, Milano 1972.

dazione Vigevani" e all'Università degli Studi di Milano si deve la prima mostra di manoscritti jiddisch nati nel nord d'Italia: *Yiddish in Italia. Carte ritrovate. Manoscritti e antiche stampe yiddish di area italiana*, "Biblioteca Nazionale Braidense", Milano febbraio-marzo 1996. Curata da Erika Timm (Università di Treviri) e Chava Turniansky (Università di Gerusalemme), essa illustra in dettaglio la grande produzione di letteratura essenzialmente sacrale scritta e pubblicata in Italia settentrionale nel XVI e XVII secolo. L'iniziativa, oltre a proporre al nostro pubblico una grande, sconosciuta tradizione, rivela il ruolo svolto da città come Mantova, Cremona, Parma, Verona, Padova, Mestre e Venezia nella storia della cultura jiddisch, la quale è stata al centro dell'interesse della comunità ebraica italiana in tempi anche molto recenti. Del 1996-1997 è la pubblicazione di due volumi su letteratura e cultura jiddisch editi dalla «Rassegna Mensile d'Israel» il periodico dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, e curati dall'americanista Elèna Mortara Di Veroli e dalla slavista Laura Quercioli-Mincer. Il primo volume, *Il mondo yiddish. Antologia*, raccoglie una serie di testi letterari che spazia dalla prosa di autori classici e moderni alla poesia, al teatro. Molti dei brani tradotti dall'originale appaiono per la prima volta in italiano. Il secondo volume, *Il mondo yiddish. Saggi*, offre una scelta rappresentativa di temi che intrecciano letteratura, cinema, interviste e ricostruzioni storiche, incontri e testimonianze per concludere con un panorama della situazione degli studi jiddisch in Francia e in Israele. La raccolta di saggi si avvale della collaborazione di alcuni tra i più noti studiosi di jiddistica in ambito internazionale. Si tratta, senza dubbio, del tentativo più ambizioso (e dai meriti indiscutibili) di ricostruire, attraverso la suggestione letteraria e lo stimolo critico, quel mondo jiddisch per lungo tempo ignorato e ora, superato l'imbarazzo sionista, recuperato, rivalutato e apprezzato grazie soprattutto all'impulso arrivato di rimbalzo dall'estero. Esso mette in risalto anche alcuni problemi legati a una disciplina nascente e ancora non codificata nel nostro paese. Senza voler togliere alcun merito alla pubblicazione che ha già avuto eccellenti re-

censioni, vorremmo qui commentare almeno il piú evidente di questi problemi, quello relativo alla trascrizione dell'alfabeto ebraico-jiddisch in caratteri latini e conseguentemente quello dell'uniformità di tali trascrizioni.

Nei due volumi, accanto alla trascrizione adottata dallo YIVO e basata sulla fonetica inglese, cui ricorrono le curatrici, troviamo la trascrizione fonetica internazionale, quella in uso in Germania fondata sulla fonetica tedesca, e ancora episodi isolati di trascrizioni agganciate alla fonetica francese. In forma macroscopica si ripropone qui, amplificato, quanto abbiamo potuto notare nella nostra editoria che ha privilegiato, ad esempio, la grafia tedesca del termine "jiddisch" negli anni Venti e Trenta e in tempi piú recenti quella anglosassone "yiddish", ondeggiando tra l'una e l'altra opzione.

Il problema della trascrizione è piú o meno presente anche in altri paesi europei, dove almeno due forme di trascrizione — quella basata sulla fonetica della lingua nazionale e quella YIVO accettata in ambito internazionale — coesistono. In Italia non sembra ci sia stata una proposta di trascrizione basata sulla fonetica italiana<sup>39</sup>, che peraltro sarebbe senza dubbio auspicabile.

A quanto detto bisogna aggiungere che la preponderanza della trascrizione YIVO è giustificata in termini storici dal fatto che gli studi di jiddistica hanno avuto un grande sviluppo proprio negli Stati Uniti a cominciare dal periodo tra le due guerre, e che piú in generale il mondo anglosassone è stato negli ultimi decenni il piú importante luogo di elaborazione di studi in questo campo.

Al momento attuale la situazione della disciplina è certamente piú complessa. Accanto alle grandi università americane — Harvard, Columbia, Yale, Berkley, per citare solo le piú conosciute — che offrono corsi di laurea e di dottorato in *Yiddish Studies*, e a quelle israeliane di Gerusalemme e Tel Aviv,

<sup>39</sup> Un primo minimale tentativo in questa direzione è quello di Erri de Luca, per esempio nella dedica di *Tu Mio*, Milano 1998.

cominciano ad acquistare importanza anche quelle europee, dalla cattedra di Oxford a quelle tedesche di Treviri e di Düsseldorf a quella francese di Parigi. Per quanto riguarda L'Italia una più vasta diffusione della letteratura e della cultura jiddisch è senza dubbio dipendente anche da una editoria informata e fornita di personale competente, una condizione legata di regola a una struttura scientifico-accademica che sia punto di riferimento e luogo di crescita e di elaborazione teorica di una jiddistica specificamente italiana, in grado di muoversi fra l'altro nell'ambito della letteratura jiddisch antica, la cui ricchezza sul nostro suolo — da noi ricordata più sopra — è stata messa in luce esclusivamente da ricerche di studiosi stranieri.



LETTERATURA JIDDISCH PUBBLICATA IN LINGUA ITALIANA <sup>40</sup>

## Narrativa

- AN-SKI, SOLEM (Salomon Zainwil Rapaport), *Il Djbuch. Tra i due mondi*, pref. di B. Terracini, trad. di L. Goldfischer e M. De Benedetti, Istituto Editoriale di Propaganda, Torino 1927, 1930<sup>2</sup>.
- AN-SKI, SOLEM, *Il Dibbuk*, trad. di S. Avisar, in *Teatro ebraico*, a cura di S. Avisar, Nuova Accademia Editrice, Milano 1957.
- AN-SKI, SOLEM, *Il Dibbuk*, trad. di S. Avisar, con una postfazione di M. Freschi, E/O, Roma 1986.
- ASCH, SOLEM, *La piccola città*, trad. di L. Lattes, Stock, Roma 1926.
- ASCH, SOLEM, *La sedia elettrica*, Bompiani, Milano 1929.
- ASCH, SOLEM, *Il diluvio. 1935-1936 Pietroburgo Varsavia Mosca*, trad. di A. Treves, Bompiani, Milano, vol. I: 1935, voll. II e III: 1936.
- ASCH, SOLEM, *Mottke il ladro*, trad. di A. Treves, Garzanti, Roma 1944.
- ASCH, SOLEM, *Lo zio Mosè*, Bompiani, Milano 1945.
- ASCH, SOLEM, *Il nazareno*, Dall'Oglio, Milano 1947.
- ASCH, SOLEM, *Quarantottesima strada*, Bompiani, Milano 1948.
- ASCH, SOLEM, *Il canto della valle*, Mondadori, Milano 1949.
- ASCH, SOLEM, *L'apostolo*, Garzanti, Roma 1950.
- ASCH, SOLEM, *Salvazione*, Garzanti, Roma 1950.
- ASCH, SOLEM, *La madre*, Bompiani, Milano 1956.
- ASCH, SOLEM, *Zio Moses*, trad. dallo jiddisch di D. Leoni, Marietti, Casale Monferrato 1990.
- BAHUR, ELIA, *Paris un Viene*, Forni, Bologna 1988.
- BIALIK CHAIM, *Antologia della rinascita ebraica*, a cura di A. Belli, Edizioni di Comunità, Milano 1966.
- BIALIK CHAIM, *Nella città del massacro*, a cura di R.A. Cimmino, Nuovo Melangolo 1992 (con testo yiddisch a fronte).

<sup>40</sup> I nomi degli autori di lingua jiddisch possono presentare varianti di trascrizione — si veda ad esempio Mendeley Moicher /Mokher/ Moikher Seforim /Sforim/ Sfurim. Le varianti dipendono spesso dalla scelta di una grafia che segue la trascrizione inglese o tedesca, a volte sono il risultato di differenze dialettali jiddisch. La lista qui presentata è probabilmente incompleta, ogni riferimento a opere non menzionate può essere inviato al seguente indirizzo e-mail: [dmantova@aleph.hjs.uni-heidelberg.de](mailto:dmantova@aleph.hjs.uni-heidelberg.de). Sono previsti aggiornamenti.

- GEBIRTIG, MORDECHAJ, *Le mie canzoni*, a cura di R. Assuntino, trascrizione, trad. e glossario di L. Quercioli Mincer, La Giuntina, Firenze 1998.
- GORDIN, JACOB, *Mirra Efros*, trad. di G. Lwow ed E. Possenti, Barbera, Firenze 1929.
- HAMELN, GLÜCKEL, *Memorie di Glückel Hameln*, pref. di P. Stefani, trad. di V. Lucattini Vogelmann, La Giuntina, Firenze 1984.
- KATZENELSON, YITZHAK, *Il canto del popolo ebraico massacrato*, trad. di F. Beltrami-Segrè e M. Novitch, Amici di Lohamei Haghettaoth, Torino 1966; C.D.E.C., Milano 1977.
- KATZENELSON, YITZHAK, *Il canto del popolo ebraico massacrato*, pref. di P. Levi, intr. e note di S. Sohn, versione poetica di D. Vogelmann, La Giuntina, Firenze 1995.
- KACYZNE, ALTER, *Le perle malate*, trad. di I. Pizzetti, Scheiwiller, Milano 1974; nuova ed. Qiqajon, Magnano 1995.
- KACYZNE, ALTER, *L'opera dell'ebreo*, pref. di M. Freschi, trad. di P. Oietti, La Giuntina, Firenze 1993.
- KOLITZ, ZVI, *Yossl Rakover si rivolge a Dio*, Adelphi, Milano 1997.
- LEIVICK, H. (Leivick Halpern), *Il Golem: poema drammatico in otto quadri*, trad. dallo yiddish e intr. di G. Kalk Lubatti, Scuola Superiore di Studi Ebraici "Fondazione Sally Mayer", Milano 1956.
- MANGER ITZIK, *Tre poesie di Itzik Manger*, trad. di A. Rathaus, Carucci, Roma 1983 (con testo yiddish a fronte).
- MENDELE MOICHER SFURIM (Shalom Jacob Abramowitch), *I viaggi di Beniamino terzo*, trad. di D. Leoni, nota di C. Magris, Marietti, Casale Monferrato 1983.
- MENDELE MOICHER SFURIM, *Fishke lo zoppo*, trad. di D. Leoni, Marietti, Casale Monferrato 1984.
- MENDELE MOICHER SFURIM, *I viaggi di Beniamino terzo*, intr. e trad. di D. Leoni, nota di C. Magris, Rizzoli, Milano 1992.
- NACHMAN DI BRESLAV, *La principessa smarrita*, a cura e con un saggio di G. Liementani e Sh. Bahbout, Adelphi, Milano 1981.
- DER NISTER (Pinkhes Kahanovitsch), *Prologo di uno sterminio*, a cura di D. Mantovan-Kromer, Marsilio, Venezia 2000.
- PERETZ, ISAAC LEIB, *Abnegazione*, pref. di S. Avisar, Scuola Superiore di Studi Ebraici "Fondazione Sally Mayer", Milano 1954 (raccolta di 12 novelle di I.L. Peretz).
- PERETZ, ISAAC LEIB, *Novelle ebraiche*, pref. di M. Beilinson, trad. dallo yiddish di L. Lattes, Feltrinelli, Milano 1980 (gli autori tradotti sono: I.L. Peretz e Sholem Ash. Si tratta di una riedizione apparsa per la prima volta nei quaderni fiorentini della «Voce», 1921).

- PERETZ, ISAAC LOEB, *Il mago e altre novelle ebraiche*, presentazione di G. Laras, intr. di E. Loewenthal, trad. di S. Avisar e R. Elia, Gribaudi, Milano 1997 (si tratta di una riedizione della precedente raccolta *Abnegazione*).
- SHALOM ALEICHEM (Sholom Rabinowitch), *Marienbad, non romanzo ma pasticcio in 49 lettere e 47 telegrammi*, trad. di A. e R. Polledro, Formiggini, Roma 1918 ("I Classici del Ridere"); TEA, Milano 1989.
- SHALOM ALEICHEM, *La storia di Tewje il lattivendolo*, trad. di L. Lattes, Formiggini, Roma 1918 ("I Classici del Ridere"); Feltrinelli, Milano 1982.
- SHOLEM ALEICHEM, *È difficile essere ebrei*, in *Il teatro ebraico*, a cura di S. Avisar, Nuova Accademia Editrice, Milano 1957.
- SHALOM ALEICHEM, *Kasrilevke*, Bompiani, Milano 1962 (trad. dall'inglese dell'antologia *Stories and Satires by Sholem Aleichem*, a cura di C. Leviant, Macmillan, New York 1970).
- SHALOM ALEICHEM, *Racconti della shtetl*, a cura di G. Lopez, Bompiani, Milano 1982 (da *Stories and satires...*).
- SHALOM ALEICHEM, *Menachem Mendel*, trad., intr. e note di D. Leoni, Marietti, Casale Monferrato 1986.
- SHALOM ALEICHEM, *Tornando dalla fiera*, a cura di C. Leviant, trad. dall'inglese di R. Mainardi, Feltrinelli, Milano 1987.
- SHALOM ALEICHEM, *Racconti ferroviari*, a cura di D. Leoni, Teoria, Roma 1994.
- SHALOM ALEICHEM, *Agenti, farsa in un atto*, in *Marc Chagall e il suo mondo tra Vitebsk e Parigi*, Artificio, Firenze 1994 (catalogo della mostra, Bari-Genova 1994-1995).
- SINGER, ISAAC BASHEVIS, *Satana a Goray*, Lerici, Milano 1960.
- SINGER, ISAAC BASHEVIS, *I due bugiardi*, Longanesi, Milano 1964.
- SINGER, ISAAC BASHEVIS, *Il mago di Lublino*, Longanesi, Milano 1964.
- SINGER, ISAAC BASHEVIS, *Lo schiavo*, Longanesi, Milano 1964.
- SINGER, ISAAC BASHEVIS, *Gimpel l'idiota*, Longanesi, Milano 1966.
- SINGER, ISAAC BASHEVIS, *La famiglia Moskat*, Longanesi, Milano 1967.
- SINGER, ISAAC BASHEVIS, *Alla corte di mio padre*, Longanesi, Milano 1970.
- SINGER, ISAAC BASHEVIS, *Zlateh la capra e altre storie*, Bompiani, Milano 1970.
- SINGER, ISAAC BASHEVIS, *Mazel e Shlimazel, ovvero il latte della leonessa*, Longanesi, Milano 1971.
- SINGER, ISAAC BASHEVIS, *La fortezza*, Longanesi, Milano 1972.
- SINGER, ISAAC BASHEVIS, *La proprietà*, Longanesi, Milano 1973.
- SINGER, ISAAC BASHEVIS, *Nemici. Una storia d'amore*, Longanesi, Milano 1974.
- SINGER, ISAAC BASHEVIS, *Un amico di Kafka*, Longanesi, Milano 1974.

- SINGER, ISAAC BASHEVIS, *Shosha*, Longanesi, Milano 1978.
- SINGER, ISAAC BASHEVIS, *Ombre sull'Hudson*, Longanesi, Milano 2000.
- SINGER, ISRAEL JOSHUA, *I fratelli Ashkenazi*, pref. di C. Magris, trad. dall'inglese di B. Fonzi, Longanesi, Milano 1970.
- SINGER, ISRAEL JOSHUA, *Yoshe Kalb e le tentazioni*, trad. dall'inglese di B. Fonzi, Longanesi, Milano 1973.

- Racconti chassidici e sul Baal Shem Tov*, a cura di M.Z. Parush, trad. di L. Castelnuovo, Fondazione per la Gioventù Ebraica, Roma 1959.
- Racconti chassidici dei nostri tempi*, a cura di A. Sonnino, pref. di G. Tedeschi, Carucci, Roma 1978.
- La comunità chassidica. Storie sul Baal Shem Tov*, a cura di D. Leoni, Città Nuova, Roma 1989.
- I maestri del chassidismo. Insegnamento, vita, leggenda. Israel Baal Shem Tov; Dov Bär di Meseritz*, a cura di D. Leoni, Città Nuova, Roma 1993.
- Maestri del chassidismo. Jakov Josef di Polonnoje; Elimelech di Lizensk*, a cura di D. Leoni, Città Nuova, Roma 1997.

- Il meglio dei racconti yiddish*, a cura di I. Howe ed E. Greenberg, trad. dall'inglese di R.L. Cargnelli, Mondadori, Milano 1985.
- Mazel tov: 178 favolette yiddish*, a cura di B. Silvermann Weinreich, trad. dall'inglese di M.L. Magini, Mondadori, Milano 1992.
- Il mondo yiddish. Antologia*, a cura di E. Mortara di Veroli e L. Quercioli Mincer, in «La Rassegna Mensile di Israel», vol LXI, 1995.
- Il mondo yiddish. Saggi*, a cura di E. Mortara di Veroli e L. Quercioli Mincer, in «La Rassegna Mensile di Israel», vol. LXII, 1996.

## Umorismo jiddisch

- Storielle ebree*, a cura di R. Geiger, Modernissima, Milano 1925.
- Nuove Storielle ebree*, a cura di R. Geiger, Modernissima, Milano 1928.
- Proverbi yiddish*, a cura di G. Guerreschi, Busto Arsizio, Bambaia 1975.
- Storielle Ebraiche. Il fiore dell'umorismo yiddish*, a cura di F. Fölkel, Rizzoli, Milano 1988.
- Un'aringa in paradiso. Enciclopedia della risata ebraica*, a cura di E. Loewenthal, Baldini e Castoldi, Milano 1997.



## Studi, recensioni, rassegne, cataloghi

CLAUDIO MAGRIS, *Lontano da dove. Joseph Roth e la tradizione ebraico-orientale*, Einaudi, Torino 1971.

FRANCO PALMIERI, *La letteratura della terza diaspora. La cultura ebraica dallo Yiddish all'Ameridish*, Longo, Ravenna 1973 (rec. di M. Freschi, in «Annali - Studi Tedeschi», 1974, 1).

FRANCO PALMIERI, *Singer, Isaac Bashevis*, La Nuova Italia, Firenze 1980.

*Il cinema yiddish*, a cura di R. Turigliatto e H. Winterberg, rassegna organizzata dai Goethe-Institut di Genova, Milano, Napoli, Trieste, Roma e Torino, novembre 1981 - febbraio 1982.

IRVING HOWE, *La terra promessa: ebrei a New York*, Edizioni di Comunità, Milano 1984 (ed. it. di *World of our Fathers*, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1976).

JEAN BAUMGARTEN, *Lo yiddish*, trad. di V. Lucattini Vogelmann, Giuntina, Firenze 1992.

PAOLA BERTOLONE, *L'esilio del teatro: Goldfaden e il moderno teatro yiddish*, Bulzoni, Roma 1993.

*Yiddish in Italia. Carte Ritrovate. Manoscritti e antiche stampe yiddish di area italiana*, catalogo della mostra, Biblioteca Nazionale Braidense, febbraio-marzo 1996.

FURIO BIAGINI, *Nati altrove. Il movimento anarchico ebraico tra Mosca e New York*, BFS, Pisa 1998

Convegno di Studi Anarchici ed ebrei. *Storia di un incontro*, Venezia 5-7 Maggio 2000 (è prevista la pubblicazione degli Atti del Convegno).

## Articoli

CLAUDIO MAGRIS, *Randbemerkungen zum heutigen Sinn der jiddischen Literatur* (sull'opera di I.B. Singer), in «Neuhelicon: Acta Comparationis Litterarum Universarum 1979-1980», pp. 203-211.

CLAUDIO MAGRIS, *Kein Unglück kein Gespenst zu sein: Singer, Isaac Bashevis zwischen Erzählung und Roman*, in «Merkur: Deutsche Zeitschrift für Europäisches Denken», 1981, a. 35, n. 401, pp. 1130-1143.

MARINA ORSINI, *La diaspora come traduzione incessante*, in *Il recupero del testo. Aspetti della letteratura ebraico-americana*, a cura di G. Fink e G. Morisco, CLUEB, Bologna 1988.

FURIO BIAGINI, *L'anarchia nel ghetto: appunti per una storia del movimento anarchico di lingua yiddish negli Stati Uniti*, in *America Anarchica 1850-1930*, a cura di A. Donno, Lacaita, Manduria 1991.

Stati, secondo l'articolo, "cattolici" e "protestanti" sono  
 CLAUDIO MACRIS, *La cultura letteraria in Italia*, Roma, 1974, pp. 11-12.  
 FRANCESCO PIRELLA, *La cultura letteraria in Italia*, Roma, 1974, pp. 11-12.  
 "Stati Uniti", 1974, pp. 11-12.

FRANCESCO PIRELLA, *La cultura letteraria in Italia*, Roma, 1974, pp. 11-12.  
 Il secondo volume è curato da F. PIRELLA, *La cultura letteraria in Italia*, Roma, 1974, pp. 11-12.  
 la *Guida letteraria* di F. PIRELLA, Roma, 1974, pp. 11-12.

novembre 1974, pp. 11-12.  
 L'Espresso, 12 novembre 1974, pp. 11-12.  
 L'Espresso, 12 novembre 1974, pp. 11-12.  
 L'Espresso, 12 novembre 1974, pp. 11-12.  
 L'Espresso, 12 novembre 1974, pp. 11-12.  
 L'Espresso, 12 novembre 1974, pp. 11-12.  
 L'Espresso, 12 novembre 1974, pp. 11-12.  
 L'Espresso, 12 novembre 1974, pp. 11-12.  
 L'Espresso, 12 novembre 1974, pp. 11-12.  
 L'Espresso, 12 novembre 1974, pp. 11-12.

L'Espresso, 12 novembre 1974, pp. 11-12.  
 L'Espresso, 12 novembre 1974, pp. 11-12.

L'Espresso, 12 novembre 1974, pp. 11-12.  
 L'Espresso, 12 novembre 1974, pp. 11-12.

L'Espresso, 12 novembre 1974, pp. 11-12.  
 L'Espresso, 12 novembre 1974, pp. 11-12.

## Articoli

L'Espresso, 12 novembre 1974, pp. 11-12.  
 L'Espresso, 12 novembre 1974, pp. 11-12.

L'Espresso, 12 novembre 1974, pp. 11-12.  
 L'Espresso, 12 novembre 1974, pp. 11-12.

L'Espresso, 12 novembre 1974, pp. 11-12.  
 L'Espresso, 12 novembre 1974, pp. 11-12.

L'Espresso, 12 novembre 1974, pp. 11-12.  
 L'Espresso, 12 novembre 1974, pp. 11-12.

L'Espresso, 12 novembre 1974, pp. 11-12.  
 L'Espresso, 12 novembre 1974, pp. 11-12.

L'Espresso, 12 novembre 1974, pp. 11-12.  
 L'Espresso, 12 novembre 1974, pp. 11-12.

L'Espresso, 12 novembre 1974, pp. 11-12.  
 L'Espresso, 12 novembre 1974, pp. 11-12.